

Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu

Odsjek za talijanistiku

Preddiplomski studij

*Arcangela Tarabotti in difesa della donna
mediante la figura di Eva*

Završni rad

Studentica: Ana Šimić Glasnović

Mentorica: dr. sc. Morana Čale, red. prof.

Zagreb, rujan 2014.

INDICE

1. Arcangela Tarabotti: vita e opere.....	3
2. La posizione tarabottiana nei confronti delle donne.....	6
3. La figura di Eva nella Semplicità ingannata di Arcangela Tarabotti.....	8
4. Il discorso di Dio.....	13
5. Conclusioni.....	16
Bibliografia.....	17

1. Arcangela Tarabotti: vita e opere¹

Elena Cassandra Tarabotti visse a Venezia dal 1604 al 1652. Proveniva da una famiglia del ceto medio. Probabilmente a causa della sua disabilità motoria (era claudicante), fu costretta dal padre ad entrare nel monastero benedettino di Sant'Anna e prendere i voti. Il padre aveva il suo stesso deficit motorio, cosa che però non costituì nel suo caso, essendo egli un uomo, un impedimento a contrarre matrimonio. La figlia invece, in quanto disabile e donna, fu costretta, nonostante non avesse alcuna vocazione monacale, alla clausura perpetua

¹ Per la parte introduttiva della mia tesina ho attinto da BORTOT, Simona, "Introduzione: La penna all'ombra delle grate", in Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata*, a cura di Simona Bortot, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 21-152.

(il che cozzava, peraltro, con le leggi ecclesiastiche dell'epoca, secondo le quali la clausura doveva essere volontaria). Nonostante tutto ciò, Elena Cassandra Tarabotti - suor Arcangela - non rimase invisibile e in silenzio fra le mura del chiostro, ma fece sentire la sua voce e la sua presenza nella comunità attraverso un nutrito numero di opere, nonché servendosi abilmente del parlatorio per instaurare tutta una serie di contatti con il mondo esterno, contatti utili alla promozione della sua attività letteraria.

Il trattato in tre libri *La tirannia paterna* fu la sua prima opera, ma venne pubblicata per ultima, postuma, con il titolo *La Semplicità ingannata*. Nell'edizione in esame, del 1654, il nome dell'autrice si cela dietro allo pseudonimo di Galerana Baratotti. Il titolo dell'opera si riferisce alle monache senza vocazione rinchiusi nei conventi e "ingannate" nella loro "semplicità", il che costituisce il nodo tematico centrale del trattato. Il primo libro contiene una riflessione sulla storia di Eva. Il secondo libro presenta, fra le altre cose, una rassegna di figure femminili esemplari. Il terzo si chiude con l'esaltazione della figura della Vergine Maria. Oltre ad Eva, nel trattato vengono menzionate le seguenti eroine bibliche: Betsabea, Dina, Susanna, Tamar, Giuditta, Ester, la Samaritana. Nel trattato viene inoltre tematizzato il sostegno offerto a Gesù dalle donne. Nel terzo libro viene menzionata con particolare rilievo la figura di Maria Maddalena, la quale rappresenta secondo Simona Bortot il simbolo di un'umanità perfettibile:

Maria Maddalena è figura ancora più strategica, anello di congiunzione obbligato fra Eva e Maria: è la peccatrice pentita e redenta, è la fallibilità umana riscattata in un percorso di autocritica e ravvedimento, è, insomma, il simbolo di un'umanità perfettibile.²

La Semplicità ingannata fu pubblicata nel 1654 e messa all'Indice nel 1660. Fra le altre opere che compose Tarabotti vanno ricordate le seguenti: *Inferno monacale*, *Paradiso monacale*, *Antisatira*, *Che le donne siano della spezie degli uomini*. Secondo Simona Bortot, il trattato *La Semplicità ingannata* va visto come una sorta di introduzione generale dell'intero *opus* tarabottiano perché i libri successivi sviluppano e approfondiscono tematiche già presenti *in nuce* nel trattato giovanile, come ad esempio la monacazione forzata e, in generale, gli abusi

² Ivi, p. 105.

esercitati da famiglia, Chiesa e Stato ai danni delle donne.³ Così il trattato, secondo Bortot, nella sua difesa della libertà della donna, e in particolare della libertà di studio - ma anche della libertà dai pregiudizi e dai luoghi comuni - si fa «manifesto di emancipazione femminista»:

Succede così che il libro, nato come semplice e circostanziata apologia della libertà di vocazione religiosa, diventi un autentico manifesto di emancipazione femminista, ergendosi a difesa di una concezione più ampia, moderna e mondana di libertà femminile: non solo libertà dal chiostro, ma anche libertà di movimento, libertà di studio, libertà di affermazione professionale, libertà di rapporti e, non ultimo, libertà dai pregiudizi, dall'inferno dei luoghi comuni, che imprigionano la donna entro immagini stereotipate, anti-muliebri e anti-uxorie.⁴

Simona Bortot evidenzia che l'opera viene rappresentata come contraria al politico vivere, ma rispettosa del credo cattolico:

[...] la Tarabotti, infatti, sottolinea più volte che l'opera è sì contraria al politico vivere, ma non è irrispettosa del credo cattolico; dà fastidio perché tratta una materia scottante e compromettente, ma non è in sé né eretica né anticlericale, ponendosi anzi al servizio e in difesa della vera religione.⁵

In un punto del testo, la voce narrante professa esplicitamente di non essere una suora, e pertanto, non attingendo all'esperienza personale, di avere una conoscenza soltanto parziale della problematica della monacazione forzata: «[...]essendo io secolare, non posso averne cognizione che confusa o per ombra».⁶ Simona Bortot nel suo commento interpreta tale presa di distanza in questi termini:

³ Ivi, p. 75.

⁴ Ivi, p. 80.

⁵ Ivi, p. 79.

⁶ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 226.

Nella trasposizione letteraria, l'autrice finge di non essere ella stessa parte in causa. Nel libro, in effetti, ella parte da sé, ma poi sceglie la distanza, si ritrae nell'ombra, rinunciando a farsi soggetto narrato oltre che voce narrante: certo si sente che l'opera nasce da un'esperienza diretta, che sola ha potuto conferirle certi accenti e certo spessore, ispirando analisi acute, circostanziate e sofferte; allo stesso tempo, però, è evidente che l'autrice trascende l'ottica individuale, aspirando a testimoniare una prassi sociale e un destino collettivo. I casi individuali non restano testimonianza personalistica, ma diventano documento e denuncia: la confessione si storicizza.⁷

Secondo Simona Bortot, Tarabotti temeva la violenza verbale, le calunnie, ed era consapevole che la sua opera non sarebbe stata ben vista in questo ingannevole mondo.⁸ Bortot nota che la voce narrante in apertura del libro si rivolge a Dio il quale «vede le intenzioni e non solo la corteccia delle apparenze».⁹ Inoltre, la studiosa sottolinea che l'offerta originaria *Alla Serenissima Repubblica Veneta* venne sostituita da una dedica *A Dio*, il che, secondo Bortot, non è un caso, perché solo Dio poteva garantire l'incolumità morale dell'autrice.¹⁰ In effetti, la voce narrante del trattato è rappresentata come colei che si fida dell'occhio di Dio, il quale penetra nei cuori e non può essere ingannato («a me, che d'altro non godo che della rettitudine della coscienza, basta l'occhio di Dio, che penetra ne' più interni ripostigli de' cuori, senza ingannarsi»),¹¹ ed è, pertanto, certa della propria rettitudine di coscienza:

Infondete dunque Voi, co' raggi del vostro Santissimo Spirito, nei cuori degl'uomini la sincerità dei miei detti non capricciosi, interressati o bugiardi, ma diretti al solo zelo del vostro santissimo culto, e all'augumento spirituale delle vostre vere religioni.¹²

Anche se è un'opera che è stata percepita come scomoda dalla Chiesa, essa rappresenta, a detta della locutrice, una difesa della vera religione. Dio è, in altre parole, rappresentato come fonte del trattato, ovvero come strumento di inoppugnabile legittimazione del dettato tarabottiano.

⁷ L'affermazione di Bortot è tratta da ivi, p. 226, n. 201.

⁸ BORTOT, Simona, "Introduzione: La penna all'ombra delle grate", cit., p. 78.

⁹ Ivi, p. 90.

¹⁰ Ivi, p. 78.

¹¹ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 177.

¹² Ivi, p. 172.

2. La posizione tarabottiana nei confronti delle donne

Indubbiamente, Arcangela Tarabotti sostiene in tutte le sue opere la causa delle donne, denunciando e condannando tutti gli abusi nei loro confronti e, in generale, la pessima condizione delle donne dell'epoca. In particolare, nel trattato in esame viene articolata con veemenza la convinzione che l'uomo abbia tolto alle donne la libertà, ovvero il dono più grande, un dono che Dio non aveva loro mai negato. Appunto per questo, le costrizioni e i soprusi cui sono sottoposte sono rappresentati come violazione della volontà divina.

In particolare, la voce narrante ambisce a smascherare una specifica malizia degli uomini, abilmente travestita di bontà, ovvero si impegna a dare prove su quanto sia sbagliata e contraria alla logica divina la prassi comune di rinchiudere in convento le donne senza il loro consenso:

[...] perché non solo nel principio della Genesi, ma in tutta quanta ell'è ampia la Sacra Scrittura, non sta registrato né pur cenno di Sua Divina Maesta che l'risserrar femine involontarie risulti a suo servizio. Insomma questa è un'empia, ingannevole e maliziosa invenzione degli uomini.¹³

Il chiostro religioso viene rappresentato spesso come un inferno:

[...] bramo [...] di spiegare in poco volume l'immensa crudeltà e inganno di quelli che per sola avarizia e ambizione dedicano, prima che nate, le loro innocentissime viscere all'inferno de'viventi, perché tali sono i chiostri religiosi alle monache sforzate.¹⁴

¹³ Ivi, p. 189.

¹⁴ Ivi, p. 176.

Non viene contestata la monacazione in sé, ma quella non volontaria e non spontanea, come precisa Simona Bortot:

Risiede qui il nocciolo della polemica tarabottiana: non contestazione della monacazione in sé, *tout court*, bensì, unicamente, dell'internamento coatto, non volontario, non spontaneo.¹⁵

La locutrice infatti si esprime nei seguenti termini nella dedica iniziale al "Lettore":

Biasimo i vizzi dell'uomo, non l'uomo, e biasimo la monacata a forza, non quelle che chiamate dello Spirito Santo si ritirano volontariamente a servir Dio ne' monasteri.¹⁶

La polemica articolata nel testo non consiste in una banale generalizzazione del genere maschile e della monacazione in sé. Si tratta, piuttosto, di una critica precisa e ben argomentata, mirata a rilevare gli abusi subiti dalle donne in generale e dalle monache forzate in particolare, elevate, quest'ultime, a emblema della difficile condizione in cui versa il genere femminile.¹⁷

Il seguente distico a rima baciata, che si trova all'inizio del primo libro del trattato, esprime in maniera epigrammatica quanto la prassi della monacazione forzata sia contraria alla logica divina:

La divozion forzata,
al Signore non è grata.¹⁸

Se la *pars destruens* del trattato consiste in una critica della posizione sociale della donna, la *pars costruens* consiste nella proposta di una religiosità laicamente vissuta tra le mura

¹⁵ Il commento di Bortot è tratto da ivi, p. 191, n. 70.

¹⁶ Ivi, pp. 174-175.

¹⁷ Cfr. a questo proposito BORTOT, Simona, "Introduzione: La penna all'ombra delle grate", cit., p. 107.

¹⁸ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 178.

domestiche,¹⁹ un nubilato volontariamente scelto, a differenza del solito *aut maritus aut murus*, nonché in un'esaltazione della maternità come relazione d'amore, di nutrimento, di cura e di interdipendenza, una relazione che richiama la logica divina, come cercherò di dimostrare in seguito:

Elle con forza indicibile vi generano, vi portano nel ventre, vi partoriscono, vi nutrono col proprio latte, e v'ammaestrano, se ben poi, fatti grandi, v'appigliate al vizio, dettatovi dal vostro mal genio.²⁰

Il trattato, in altri termini, difende la dignità femminile menzionando la straordinaria capacità di concepire e partorire della donna, mentre gli uomini sono rappresentati nell'atto di vantarsi delle loro capacità nell'arte della guerra, attività il cui scopo è antitetico rispetto a quello intrinsecamente femminile della gestazione-gravidanza-parto. Del resto, afferma la locutrice, l'arte del partorire richiede una forza maggiore rispetto a quella manifestata dagli uomini nelle loro attività belliche: «Oltre che non è chi non conosca quanto la donna vi sovrasti di forza nel concepire e partorire: portando nove mesi quel peso senza stancarsi».²¹ Ne risulta, come afferma la locutrice, che il sesso più forte sia quello femminile: «[...] perché non chi distrugge la gente con l'armi, ma ben chi riempie il mondo di popolo e di virtù, si può chiamar forte. Tali sono le donne».²²

Mi sembra lecito affermare che *La Semplicità ingannata* sia un testo protofemminista in quanto in esso sono presenti riflessioni socio-culturali che si prestano a essere percepite come emancipatrici per le donne in generale. A mio avviso, il protofemminismo del trattato si fa particolarmente evedente nella rappresentazione della figura di Eva, di cui tratterò a breve.

3. La figura di Eva nella *Semplicità ingannata* di Arcangela Tarabotti

¹⁹ Cfr. quanto afferma Bortot in *ivi*, p. 224, n. 197.

²⁰ *Ivi*, p. 188.

²¹ *Ivi*, pp. 186-187.

²² *Ivi*, p. 187.

Tradizionalmente Eva viene considerata come la principale colpevole della caduta dell'umanità, anche se nel testo biblico del libro della Genesi, e più esattamente nel terzo capitolo in cui viene descritta la cacciata dal Paradiso terrestre, non si trova alcuna pesante accusa ai danni della donna né l'attribuzione alla donna di un 'peccato originale'.²³ Quest'ultima è il risultato di un'interpretazione posteriore, uscita dalla penna di Agostino d'Ippona (354-430),²⁴ divenuta ben presto la versione ufficiale della Chiesa.

Nel periodo rinascimentale, nello specifico, le donne erano considerate tutte 'figlie di Eva': esse vivevano all'ombra di Eva e della sua presunta colpa, private della possibilità di essere percepite come eredi di Maria. Fin dai primi secoli dell'era cristiana, il dettato biblico fu strumentalizzato per dimostrare che le donne, figlie di Eva, vanno considerate come inferiori agli uomini perché Eva fu creata dopo Adamo e perché alla tentatrice Eva va attribuita la colpa della caduta dell'umanità.

Nell'opera la *Semplicità ingannata* Arcangela Tarabotti si serve della Sacra Scrittura, e specialmente dei primi capitoli della Genesi, come testimonianza dell'uguaglianza tra uomo e donna, un'uguaglianza che le parole della voce narrante femminile del trattato presentano come voluta e stabilita da Dio. Arcangela Tarabotti scruta le Scritture cercando e ricercando argomenti validi per poter poi, citando le Scritture, dar prova della condizione paritaria dell'uomo e della donna, denunciando nel contempo una misoginia plurimillenaria, le cui due basi culturali vanno ricercate nella reinterpretazione androcentrica della Bibbia e nella filosofia aristotelico-galenica.²⁵

Il primo libro del trattato si apre con la storia di Eva. La locutrice della *Semplicità ingannata* di Arcangela Tarabotti nota che Dio nel racconto della Genesi, dopo la caduta, non chiama per prima Eva alla responsabilità per rimproverarla e castigarla, bensì Adamo:

A confusione dunque di chi asserisce la natura caduta dall'immortalità esser derivata dalla nostra primiera madre, prova in contrario la medesima Sacra Scrittura, che non può mentire. Il Supremo Motore che, giustissimo e perfetto in ogni sua operazione, non può errare, dopo il fallo del violato pomo, non chiamò prima la donna per riprenderla o

²³ Cfr. *Bibbia TOB*, "Introduzione alla Genesi", nuova traduzione Cei, Torino, Elledici, 2010, p. 35. Tutte le citazioni dalla Bibbia sono tratte dall'edizione di cui sopra.

²⁴ Ivi, p. 34.

²⁵ Cfr. BANIĆ-PAJNIĆ, Erna, "Žena u renesansnoj filozofiji", *Prilozi* 59-60 (2004), p.71.

castigarla, come principalmente rea, e prima cagione del peccato; ma disse: *Adam, ubi es?* non per altra cagione che per publicarlo origine principale del nostro danno.²⁶

La calzante osservazione della locutrice è fedele al testo biblico. Il secondo capitolo della Genesi racconta, infatti, che prima ancora che la donna fosse creata, Dio pose l'uomo nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse, e gli comandò di mangiare di tutti gli alberi del giardino, tranne uno, spiegandogli cosa sarebbe accaduto in caso contrario:

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».²⁷

Se nel trattato il peccato di Adamo è rappresentato come atto di disubbidienza a un ordine ricevuto da Dio, quello di Eva è invece rappresentato come derivante dal desiderio di assomigliare a Dio:

E se bene il peccato che Eva commise vien da tutti gl'uomini (come interessati, per iscolpare Adamo) predicato come fonte della nostra mortalità, ad ogni modo egli non fu che un semplice error, ch'ella fece come dotata d'altri pensieri, sentendosi dire: *Eritis sicut Dii*.²⁸

Esaminando le intenzioni dell'uomo che, secondo il terzo capitolo della Genesi, si nasconde e fugge dalla propria responsabilità, scaricando la colpa sulla donna ...

Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».²⁹

²⁶ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 195.

²⁷ Gn 2, 15-17.

²⁸ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., pp. 194-195.

²⁹ Gn 3, 10-12.

... la voce narrante del trattato si pone nella condizione di rivelare al mondo quello che viene rappresentato come un grande inganno ai danni del genere femminile. In particolare, la narratrice smentisce le accuse contro la donna pronunciate dal primo degli uomini:

Non potea già cader inganno in quella Somma Sapienza, che non chiamò in errore l'autore del primo peccato, e che conosce svelate tutte le nostre operazioni. Ma che fece il primo uomo, per non tralignar punto dal suo vero simulacro, che è il Diavolo, inventore della bugia? Portò per iscusà gl'impulsi avuti dalla moglie: sesso sempre spergiuro, sempre fallace e seduttore della donna! A pena creato accusi, come rea, quella compagna che dici amar tanto teneramente, alle cui lagrime, prieghi, bellezze e inviti, precipiti nella disobbedienza dell'Altissimo. Che stabilità puossi sperare da simili mostri? Cade ad un semplice e natural vezzo della donna, e poi subito la condanna come colpevole innanzi al giudizio divino, e ella, che puramente ama, per giovare all'uomo, e farlo a punto un Dio, semplicetta gli propone tutta amore, che mangi di quel gustoso frutto. O sceleratezza grande di questi sacrileghi! Eva è ingannata dall'astuzia del serpente e voi a lei attribuite tutta la colpa. Adamo cade ad una vezzoza istanza, e lo scusate, nonostante che ei sapesse d'offender il suo Dio, non essendo ingannato con sagacità, ma pregato da innocente e pura creatura. Puossi sentir malvagità maggiore, quanto il farsi scudo de' proprii falli contra l'innocenza altrui?³⁰

La locutrice afferma inoltre che l'uomo si è arrogato il diritto di dominare la donna - un diritto che però non gli fu mai dato da Dio - rendendo la donna inferiore a lui, contrariamente al comando divino:

[...] ancorché lo stesso Dio, con aver detto *Adiutorium simile sibi*, abbia sciolto tutti i dubbi circa l'eguaglianza tra il maschio e la femina. Se t'è simile, o superbo, non t'è inferiore. Se t'è data come aiuto, non t'ha da servire per schiava, come ingiustamente vai sofisticando a tuo pro, e adducendo ragioni contrarie alla Sacra Scrittura, e alle parole di chi non può mentire. *Crescite et multiplicamini, et replete terram, et dominamini piscibus maris, et volatilibus caeli, et universis animantibus que moventur super terram* disse il Creator del tutto, tanto all'uomo, quanto alla donna. Constiui l'uno e l'altra dominatori del mondo, senza parzialità alcuna. Non disse ad Adamo: «sinoreggerai la donna».³¹

Partendo dal dettato biblico, la voce narrante imbastisce la propria reinterpretazione di Eva (e, di conseguenza, del genere femminile) sul concetto di aiuto che proviene da chi è simile. Nel

³⁰ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., pp. 195-197.

³¹ Ivi, pp. 193-194.

libro della Genesi, Dio infatti dice: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile».³²

Tarabotti, tuttavia, non si limita a difenderla Eva. La narratrice del trattato non soltanto giustifica Eva e la libera dalla colpa, ma la esalta, e lo fa a partire da un particolare letto in chiave misogina nella maggior parte delle reinterpretazioni della Genesi. Mi riferisco al fatto che nell'ordine della creazione Eva fu creata per ultima. Nel trattato tarabottiano, tale particolare viene letto come indicazione della superiorità femminile: «E perché la donna è l'compedio di tutte le perfezioni, fu l'ultima delle opere di Dio [...]».³³ Questa lettura è fondamentale in senso protofemminista, perché, essendo le donne considerate figlie di Eva, riabilitare la figura di Eva significa gettare una luce positiva su tutte le donne:

Avendo l'Omnipotente risservata nel fine di così bell'opra la creazione della donna, volse privilegiarla, autenticar le di lei grazie, e rallegrar il mondo tutto col di lei splendore.³⁴

A partire dall'analisi della Sacra Scrittura, la voce narrante giunge alla conclusione che la donna diede la perfezione all'uomo e non viceversa, e avvalora la sua tesi con la citazione delle parole pronunciate da Dio nel testo biblico: «[...] gli voglio fare un aiuto che gli sia simile».³⁵ La locutrice sottolinea il fatto che Dio abbia creato all'uomo una compagna affinché gli sia d'aiuto e lo arricchisca di meriti: «e così volse fabricargli quella compagna, che dovea arricchirlo di meriti e essere la gloria universale di tutta l'umanità».³⁶

Inoltre, nel trattato viene fatto notare che la materia della creazione della donna era un osso sodo. L'osservazione è in linea con il secondo capitolo della Genesi, che recita: «il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo».³⁷ Tale osservazione viene nel testo tarabottiano reinterpretata in senso protofemminista. Il materiale superiore, osserva la locutrice, è quello da cui venne creata Eva:

³² Gn 2, 18.

³³ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 182.

³⁴ Ivi, p. 184.

³⁵ Gn 2, 18.

³⁶ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., pp. 183-184.

³⁷ Gn 2, 22.

Considerate se v'è cosa più fragile della terra, di cui sète formati, e in opposto ponderate la fortezza d'una costa, ch'è osso sodo, che fu materia della nostra creazione, e venirete a restar delusi da voi stessi.³⁸

Reinterpretando la Genesi, la locutrice ritorna più volte su uno dei concetti teologici fondamentali, ovvero sul concetto di libero arbitrio. Nello specifico, nel testo tarabottiano Eva viene rappresentata come caratterizzata dallo stesso libero arbitrio che contraddistingue la natura dell'uomo:

Tanto la femmina, quanto il maschio, nacquero liberi, portando seco, come doni preziosi di Dio, l'inestimabile tesoro del libero arbitrio. La donna non è pertanto di minor stima di voi, se non perché tale l'avete ridotta ad essere con le vostre superbe stratageme.³⁹

Pertanto, conclude la locutrice, impedire alle donne di esercitare il libero arbitrio è una forma grave di abuso:

Abuso grandissimo, errore inescusabile, risoluzione iniqua, temerità evidente, quando si vede chiaro che quell'Alta Provvidenza ha concesso alla creatura, sia o dell'uno o dell'altro sesso, il libero arbitrio; e dottò non meno la donna che l'uomo d'intelletto, memoria e volontà⁴⁰.

Da quanto finora osservato emerge, a mio parere, che la rappresentazione della figura di Eva nel trattato di Arcangela Tarabotti possa essere considerata come emancipatrice per le donne.

Tuttavia, la linea di difesa ed esaltazione di Eva portata avanti dalla voce narrante non è sempre perfettamente coerente. Ad esempio, la locutrice de *La Semplicità ingannata* in un punto del testo imbastisce la difesa di Eva a partire dalla sua inferiorità:

Iddio dunque non maledì l'opere della prima donna, siccome fece dell'uomo, perché in sentenza così sdegnosa volse darci a conoscere che non era meraviglia che 'l sesso più

³⁸ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 186.

³⁹ Ivi, p. 194.

⁴⁰ Ivi, pp. 180-181.

semplice cadesse, e si lasciasse vincere, ma che ben dovea l'uomo che si vanta di forte far resistenza, perché in lui il fallo non ammette scusa.⁴¹

Il sesso più semplice è il sesso più debole. La rappresentazione della donna nel passo menzionato suggerisce l'inferiorità del femminile rispetto al maschile. Un pensiero molto simile a questo si incontra nell'opera dell'umanista quattrocentesca Isotta Nogarola.⁴² Nel trattato redatto in latino nel 1451, il cui titolo per esteso è *De pari aut impari Evae atque Adae peccato*, il personaggio Isotta viene rappresentato nell'atto di discutere di questioni teologiche, prendendo le parti di Eva, con il personaggio Ludovico. Va notato che i due interlocutori sono rappresentati come personaggi intellettualmente alla pari, il che di per sé suggerisce la possibilità di una lettura profemminista del testo. La difesa di Eva proposta dal personaggio Isotta, tuttavia, è basata sull'inadeguatezza di Eva: mancando d'intelletto e di costanza ha peccato in misura minore. Questo sostenere l'innocenza sulla base dell'inferiorità è, secondo Margaret King, il risultato dell'interiorizzazione dei pregiudizi sul valore della donna: Nogarola non riesce a giustificare il sesso femminile senza allo stesso tempo sminuirlo.⁴³ La difesa di Nogarola è, quindi, paradossale perché la riabilitazione di Eva poggia sulla affermazione della sua inferiorità. Il caso di Tarabotti è, a mio avviso, diverso: nel trattato tale modalità di argomentazione è rara, la trattazione ne è influenzata soltanto minimamente. Nell'insieme, il trattato afferma con veemenza la perfezione di Eva, creata per ultima proprio in quanto perfetta, come dimostra la materia da cui viene creata, creata per perfezionare l'uomo, come dimostra il fatto che ne è aiutante, creata come creatura più forte, come dimostra la capacità intrinsecamente femminile di portare alla luce altri esseri viventi. La difesa tarabottiana di Eva non si basa sull'inferiorità di Eva. Quanto segue ne è ulteriore prova.

4. Il discorso di Dio

All'interno del suo trattato, Arcangela Tarabotti introduce un discorso di Dio che non c'è nella Bibbia, o meglio che nella Bibbia è presente in forma estremamente concisa, un discorso in cui il personaggio Dio si rivolge alla donna con queste parole:

⁴¹ Ivi, p. 199.

⁴² Su Isotta Nogarola cfr. KING, Margaret, "Isotta Nogarola, umanista e devota", in Ottavia Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Roma – Bari, Laterza, 1991, p. 3.

⁴³ Cfr. ivi, p. 29.

Perché troppo credula, o semplicetta, prestasti orecchio all'infide e sagaci invenzioni del serpente, quando ti disse *nequaquam moriemini*? Perché tutta vestita d'innocenza cadesti agl'impulsi del Diavolo, vero simbolo dell'uomo, che poscia dovea sempre riversciar in te la colpa de' suoi falli, e che altra mira non averà ch' ingannarti, tradirti e levarti tutte le giurisdizioni del dominare, dispensate dalla mia onnipotenza?⁴⁴

Se paragoniamo questa porzione del trattato al brano della *Genesi* in cui Dio si rivolge alla donna dopo che Adamo ha scaricato su di lei la responsabilità di ciò che è avvenuto, notiamo che Arcangela Tarabotti si è allontanata drasticamente dal testo biblico, in cui incontriamo unicamente le seguenti brevi parole: «Che hai fatto?».⁴⁵ La versione che incontriamo nel trattato è molto più lunga, consiste di due domande retoriche mediante le quali il personaggio Dio non richiede informazioni su quanto è accaduto ma sembra, piuttosto, affrontare la donna con sentita compassione, dispiaciuto per la sua rovina. Dal testo emerge che la donna è stata ingannata per la sua credulità ed è in tal modo diventata vittima sia del serpente sia dell'uomo.

Il discorso di Dio nel trattato prosegue a lungo, distaccandosi notevolmente dalla concisione del testo biblico. Nel testo biblico, invece, Dio si rivolge nuovamente ad Eva poco dopo le parole succitate, con un discorso che, di nuovo, si presenta come estramamente conciso e, particolare non irrilevante, come privo di spiegazioni quanto alla punizione inferta: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà.»⁴⁶ Nel lungo discorso di Dio del trattato di Tarabotti vengono invece spiegate con dovizia di particolari le conseguenze dell'errore della prima donna:

Perché hai dico troppo creduto, *multiplicabo aerumnas tuas, et conceptus tuos in dolore paries filios*, essendo ben di ragione che così ingrato animale, com'è l'uomo, si dimostri ingratissimo anche alla propria genitrice, che alimentandolo de' suoi sangui, e raccogliendolo con tenerezza impareggiabile per nove mesi nel ventre, nella nascita di lui riceve dolori mortali. Per lo contrario di te prevedo che portando nella candidezza del volto una vera e viva testimonianza dei candori dell'animo tuo verso il marito, troppo inebriata nell'affetto maritale, farai direttore de' tuoi voleri il falso consorte, e lascerai che rapacemente egli ti levi ogni autorità, onde per troppo credere o cedere alle di lui

⁴⁴ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 197.

⁴⁵ Gn 3, 13.

⁴⁶ Gn 3, 16.

voglie, ti si può dire, *sub viri potestas eris, et ipse dominabitur tui*, non come per sentenza di castigo meritato, ma perché vinta, ora dalle promesse, ora dalle minacce, e talvolta dai preghi, darai nei lacei, che t'avrà preparati mostro così ingrato. Non perciò si sbigottisca la tua costante virtù, che sarai renegrata dei pregiudizii patiti dalla costoro ambiziosa pretesione di maggioranza; perché verrà una donna, che per vendetta e gloria universale del sesso tutto, schiacerà il capo al serpente.⁴⁷

Se in entrambi i testi Dio dice alla donna che soffrirà e che sarà dominata dall'uomo e a lui sottoposta, il Dio tarabottiano insiste sulla credulità di Eva non solo perché ha creduto alle parole menzognere del serpente, ma anche perché ha creduto all'uomo e perciò deve subire le conseguenze di un castigo non meritato. Inoltre, il Dio tarabottiano pronuncia parole molto gravi sull'uomo, presentandolo come colui che scarica sempre sulla donna la colpa dei propri errori, che cerca sempre di ingannarla. Dio definisce l'uomo mediante le seguenti parole: «ingrato animale», «falso consorte», «mostro ingrato». Vorrei ritornare su un punto del passo appena citato: «per troppo credere o cedere alle di lui voglie, ti si può dire, *sub viri potestas eris, et ipse dominabitur tui*, non come per sentenza di castigo meritato, ma perché vinta, ora dalle promesse, ora dalle minacce, e talvolta dai preghi, darai nei lacei, che t'avrà preparati mostro così ingrato».⁴⁸ La nuova condizione della donna, ovvero la sua subordinazione all'uomo, viene rappresentata come un'amara conseguenza della credulità femminile, e non come il risultato di un castigo divino. Insomma, la subordinazione del femminile al maschile non è condizione 'naturale' e/o voluta da Dio.

Alla fine del lungo brano riportato, la figura di Eva viene incoraggiata e consolata con la promessa della venuta di una donna, e qui il testo si riferisce a Maria, madre di Cristo, la quale vendicherà e glorificherà il sesso femminile schiacciando il capo al serpente: «[...] perché verrà una donna, che per vendetta e gloria universale del sesso tutto, schiacerà il capo al serpente».⁴⁹ Il riferimento a Maria che vince il serpente è presente anche nella Genesi. Tuttavia, a differenza del trattato, nel testo biblico esso non si trova nelle parole rivolte alla donna, ma in quelle tramite cui Dio si rivolge al serpente stesso, maledicendolo e pronunciandone la condanna:

⁴⁷ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., pp. 197-199.

⁴⁸ Ivi, p. 198.

⁴⁹ Ivi, p. 199.

Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno».⁵⁰

Se il riferimento alla venuta di Maria nella Genesi, formulato nelle parole rivolte da Dio al serpente, veicola la condanna del serpente, la presenza dello stesso riferimento nel testo tarabottiano, formulato nelle parole rivolte da Dio a Eva, si fa consolazione e promessa di salvezza per la prima donna. Il rapporto Maria-serpente è rappresentato in entrambi i testi come antitetico. Essendo la donna rappresentata nel trattato come colei che è in linea con Maria, anche il rapporto donna-serpente diventa antitetico. Secondo me, il motivo per cui Dio si rivolge a Eva quando nomina la Vergine, e non al serpente, è perché così dimostra che la donna è in linea con Maria come sua erede e figlia, ed è, pertanto, degna di essere riscattata.

Il discorso di Dio nel trattato termina con parole rivolte ad Adamo:

Fra tanto a te, Adamo, che ascoltasti le voci della tua moglie, per poi servirtene a deprimerla, predico le mie maledizioni: *Maledicta terra in opere tuo, spinas et tribulos germinabit tibi.*⁵¹

Il personaggio Dio maledice il lavoro dell'uomo per un motivo ben preciso: Adamo, nell'interpretazione di Tarabotti, avrebbe ascoltato la donna con la precisa intenzione di servirsene subordinandola a sé. In altri termini, il Dio tarabottiano si pronuncia in merito alle intenzioni nascoste dell'uomo, intenzioni che sono rappresentate come deleterie nei confronti della donna. La donna viene, al contrario, ritratta come ornata di una costante virtù.

5. Conclusioni

⁵⁰ Gn 3, 14-15.

⁵¹ TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, cit., p. 199.

L'autrice de *La semplicità inganata*, una suora, alza la voce in difesa della donna, del suo valore, della sua dignità e dei suoi diritti. A tal fine usa la spada della Parola,⁵² e non una parola qualsiasi ma quella di Dio, concepita come quella che non può essere menzognera, né esprimere preferenze, ingannare o deludere. A partire dall'allineamento fra femminile e divino, l'autrice offre la propria interpretazione andando anche contro corrente. Per riscattare il femminile parte dalla riabilitazione di Eva, e lo fa a partire da un atto interpretativo che non ambisce a destabilizzare l'autorità del testo biblico, bensì a smantellarne le interpretazioni misogine. Il racconto della Genesi si fa, in Tarabotti, punto di partenza per affermare l'uguaglianza di Eva ed Adamo, anzi la superiorità della prima donna sul primo uomo, nonché l'ingiusta condanna di Eva, basata su un'interpretazione falsata e distorta, o addirittura contraria al dettato biblico. Va notato che l'autrice non attacca mai la Chiesa nei suoi principi. Anzi, la voce narrante del trattato manifesta un profondo risentimento per i comportamenti degli uomini della Chiesa, spesso completamente opposti agli insegnamenti del suo capo, Gesù Cristo, che per primo nei confronti della donna manifestò un atteggiamento diverso, di profondo rispetto e stima, con effetti di totale rottura sia rispetto al contesto giudaico, sia rispetto alla società romana e alle culture pagane.⁵³

In questa relazione ho cercato di evidenziare ed analizzare le parti del trattato che difendono il sesso femminile a partire dalla reinterpretazione del testo biblico (e in particolare dalla rappresentazione della figura di Eva). I risultati della mia analisi mi consentono di affermare che il trattato tarabottiano offre un fondamentale contributo in chiave protofemminista alla riflessione in merito alla questione delle donne.

⁵² Ef 6,13-18.

⁵³ Cfr. DOGLIO Maria Luisa, "Introduzione", in Galeazzo Flavio Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, Roma, Bulzoni, pp. 38-39.

Bibliografia

AA. VV., *Bibbia TOB*, nuova traduzione Cei, Torino, Elledici, 2010

BANIĆ-PAJNIĆ, Erna, "Žena u renesansnoj filozofiji", *Prilozi* 59-60 (2004), pp. 69-89

BORTOT, Simona, "Introduzione: La penna all'ombra delle grate ", in Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata*, Padova, Il Poligrafo, 2007, pp. 21-152

DOGLIO, Maria Luisa, "Introduzione", in Galeazzo Flavio Capra, *Della eccellenza e dignità delle donne*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 13-62

KING, Margaret, "Isotta Nogarola, umanista e devota", in Ottavia Niccoli (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Roma – Bari, Laterza, 1991, pp. 3-33

TARABOTTI, Arcangela, *La semplicità ingannata*, a cura di Simona Bortot, Padova, Il Poligrafo, 2007